

# Omero . Odissea

## Libro Terzo

Uscito delle salse acque vermiglie,  
Montava il sole per l'eterea volta  
Di bronzo tutta, e in cielo ai dèi recava  
Ed agli uomini il dì su l'alma terra:  
Quando alla forte Pilo, alla cittade  
Fondata da Nelèò, giunse la nave.  
Stavano allor sacrificando i Pili  
Tauri sul lido, tutti negri, al dio  
Dai crini azzurri, che la terra scuote.  
Nove d'uomini squadre, e in ogni squadra  
Cinquecento seduti, e per ciascuna  
Svenati nove buoi, di cui, gustate  
Le interiora, ardean le cosce al nume.  
La nave intanto d'uguai fianchi armata,  
Se ne venìa dirittamente a proda.  
Le vele ammainâr, pigliaro il porto,  
Nel lido si gittaro. Ei pur gittossi  
Telemaco, e Minerva il precedea,  
La dea dagli occhi di ceruleo tinti,  
Che gli accenti al garzon primiera volse:  
«Telemaco, depor tutta oggi è d'uopo  
La pueril vergogna. Il mar passasti,  
Ma per udir, dove s'asconda, e a quale  
Destin soggiacque il generoso padre.  
Su, dunque, dritto al domator t'avvia  
Di cavalli Nestorre, onde si vegga  
Quel ch'ei celato nella mente porta.  
Il ver da lui, se tu nel chiedi, avrai:  
Poiché mentir non può cotanto senno».  
Il prudente Telemaco rispose:  
Mentore, per qual modo al rege amico  
M'accosterò? Con qual saluto? Esperto  
Non sono ancor del favellar de' saggi:  
Né consente pudor, che a far parole  
Cominci col più vecchio il men d'etade».  
Ma di tal guisa ripigliò la dea,  
Cui cilestrino lume i rai colora:  
«Telemaco, di ciò che dir dovrai,  
Parte da sé ti nascerà nel core,  
Parte nel cor la ti porranno i numi:  
Ché a dispetto di questi in luce, io credo,  
Non ti mandò la madre, e non ti crebbe».  
Così parlando, frettolosa innanzi  
Palla si mise, ed ei le andava dopo.  
Fur tosto in mezzo all'assemblea de' Pili,  
Ove Nestor sedea co' figli suoi,  
Mentre i compagni, apparecchiando il pasto,  
Altre avvampavan delle carni, ed altre  
Negli spiedi infilzavanle. Adocchiati  
Ebbero appena i forestier, che incontro  
Lor si fero in un groppo, e gli abbracciâro,  
E a seder gl'invitaro. Ad appressarli  
Pisistrato fu il primo, un de' figliuoli  
Del re. Li prese ambi per mano, e in molli  
Pelli, onde attappezzata era la sabbia,

Appo la mensa gli adagiò tra il caro  
Suo padre ed il germano Trasimede:  
Delle viscere calde ad ambi porse;  
E, rosso vin mescendo in tazza d'oro,  
E alla gran figlia dell'Egioco Giove  
Propinando: «Stranier»; dissele, «or prega  
Dell'acque il sir, nella cui festa, i nostri  
Lidi cercando, t'abbattesti appunto.  
Ma i libamenti, come più s'addice,  
Compiuti e i prieghi, del licor soave  
Presenta il nappo al tuo compagno, in cui  
Pur s'annida, cred'io, timor de' numi,  
Quando ha mestier de' numi ogni vivente.  
Meno ei corse di vita, e d'anni eguale  
Parmi con me: quindi a te pria la coppa».  
E il soave licor le pose in mano.  
Godea Minerva che l'uom giusto pria  
Offerto il nappo d'oro avesse a lei,  
E subito a Nettun così pregava:  
«Odi, o Nettuno, che la terra cingi,  
E questi voti appagar degna. Eterna  
Gloria a Nestorre, ed a' suoi figli in prima  
E poi grata mercede a tutti i Pili  
Dell'inclita ecatombe. Al mio compagno  
Concedi inoltre e a me, che, ciò fornito  
Perché venimmo, su le patrie arene  
Con la negra torniam rapida nave».  
Tal supplicava, e adempiere intendea  
Questi voti ella stessa. Indi al garzone  
La bella offrì gemina coppa e tonda,  
Ed una egual preghiera il caro figlio  
D'Ulisse alzò. S'abbrustolaro intanto  
Le pingui cosce, degli spiedi acuti  
Si dispiccaro e si spartiro: al fine  
L'alto si celebrò prandio solenne.  
Giunto al suo fin, così principio ai detti  
Dava il Gerenio cavalier Nestorre:  
«Gli ospiti ricercare allora è bello,  
Che di cibi e di vini hanno abbastanza  
Scaldato il petto e rallegrato il core.  
Forestieri, chi siete? e da quai lidi  
Prendeste a frequentar l'umide strade?  
Trafficate voi forse? O v'aggirate,  
Come corsali, che la dolce vita,  
Per nuocere ad altrui, rischian sul mare»?  
Telemaco, a cui Palla un nuovo ardire  
Spirò nel seno, acciò del padre assente  
Nestore interrogasse, e chiaro a un tempo  
Di sé spargesse per le genti il grido:  
«O degli Achei», rispose, «illustre vanto,  
Di soddisfare ai desir tuoi son presto.  
Giungiam dalla seduta a pie' del Neo  
Itaca alpestre, ed è cagion privata  
Che a Pilo ci menò. Del padre io movo  
Dietro alla fama, che riempie il mondo,  
Del magnanimo Ulisse, onde racconta  
Pubblica voce che i Troiani muri,  
Combattendo con teco, al suol distese.  
Degli altri tutti che co' Troi pugnaro,  
Non ignoriam dove finiro i giorni.  
Ma di lui Giove anco la morte volle  
Nasconderci; né alcun sin qui poteo

Dir se in terra o sul mar, se per nemico  
Brando incontrolla, o alle irate onde in grembo.  
Eccomi or dunque alle ginocchia tue,  
Perché tu la mi narri, o vista l'abbi  
Con gli occhi propri, o dalle labbra udita  
D'un qualche pellegrin; però che molto  
Disventurato il partorì la madre.  
Né timore, o pietà, del palesarmi  
Quanto sai, ti ritenga. Ah! se l'egregio  
Mio padre in opra o in detto unqua ti feo  
Bene o comodo alcun, là, ne' Troiani  
Campi che tinse il vostro sangue, o Greci,  
Tel rimembra ora, e non tacermi nulla».   
Ed il Gerenio cavalier Nestorre:  
«Tu mi ricordi, amico, i guai che molti  
Noi, prole invitta degli Achei, patimmo,  
O quando erranti per le torbid'onde  
Ce ne andavam sopra le navi in traccia  
Di preda, ovunque ci guidasse Achille;  
O allor che pugnavam sotto le mura  
Della cittade alta di Priamo, dove  
Grecia quasi d'eroi spenta rimase.  
Là cadde Achille, e il marziale Aiace,  
Là Patroclo, nel senno ai dèi vicino;  
Quell'Antiloco là, forte e gentile,  
Mio diletto figliuol, che abil del pari  
La mano ebbe ai conflitti, e al corso il piede.  
Se tu, queste sciagure ed altre assai  
Per ascoltar, sino al quint'anno e sesto  
Qui t'indugiassi, dalla noia oppresso.  
Leveresti di nuovo in mar le vele,  
Ch'io non sarei del mio racconto a riva.  
Nove anni, offese macchinando, a Troia,  
Ci travagliammo intorno; e, benché ogni arte  
Vi si adoprasse, d'espugnarla Giove  
Ci consenti nel decimo a fatica.  
Duce col padre tuo non s'ardìa quivi  
Di accorgimento gareggiar: cotanto  
Per inventive Ulisse e per ingegni  
Ciascun vincea. Certo gli sei tu figlio,  
E me ingombra stupor, mentr'io ti guardo:  
Ché i detti rassomigliansi, e ne' detti  
Tanto di lui tenère uom, che d'etade  
Minor tanto è di lui, vero non parmi.  
L'accorto Ulisse ed io, né in parlamento  
Mai, né in concilio, parlavam diversi;  
Ma, d'una mente, con maturi avvisi,  
Quel che dell'oste in pro tornar dovesse  
Disegnavamo. Rovesciata l'alta  
Città di Priamo, e i Greci in su le ratte  
Navi saliti, si divise il campo.  
Così piacque al Saturnio; e ben si vide  
Da quell'istante, che un ritorno infausto  
Ci destinava il correttor del mondo.  
Senno non era, né giustizia in tutti:  
Quindi il malanno che su molti cadde,  
Per lo sdegno fatal dell'Occhiglauca,  
Di forte genitor nata, che cieca  
Tra i due figli d'Atrèo discordia mise.  
A parlamento in sul cader del Sole  
Chiamaro incauti, e contra l'uso, i Greci,  
Che, intorbidati dal vapor del vino,

Gli Atridi ad ascoltar trassero in folla.  
Menelao prescrivea che l'oste tutta  
Le vele aprisse del ritorno ai venti;  
Ma ritenerla in vece Agamennòne  
Bramava, e offrir sacre ecatombe, il fiero  
Sdegno a placar dell'oltraggiata diva.  
Stolto! che non sapea ch'erano indarno:  
Quando per fumo d'immolati tori  
Mente i numi non cangiano in un punto.  
Così, garrendo di parole acerbe,  
Non si movean dal lor proposto. Intanto  
Con insano clamor sorser gli Achivi  
Ben gambierati; e l'un consiglio agli uni,  
L'altro agli altri piaceva. Funeste cose  
La notte in mezzo al sonno agitavamo  
Dentro di noi: che dal disastro il danno  
Giove ci apparecchiava. Il dì comparso,  
Tirammo i legni, nel divino mare,  
E su i legni velivoli le molte  
Robe imponemmo e le altocinte schiave.  
Se non che mezza l'oste appo l'Atride  
Agamennòn rimaneva ferma: l'altra  
Dava ne' remi, e per lo mar pescoso,  
Che Nettuno spianò, correa veloce.  
Tènedo preso, sacrifici offerimmo,  
Anelando alla patria: ma nemico  
Dagli occhi nostri rimoveala Giove,  
Che di nuovo partì tra loro i Greci.  
Alcuni che d'intorno erano al ricco  
Di scaltrimenti Ulisse, e al re de' regi  
Gratificar volean, torsero a un tratto  
Le quinci e quindi remiganti navi:  
Ma io de' mali che l'avverso nume  
Divisava, m'accorsi e con le prore,  
Che fide mi seguian, fuggii per l'alto.  
Fuggì di Tideo il bellicoso figlio,  
Tutti animando i suoi. L'acque salate  
Solcò più lento, e in Lesbo al fine il biondo  
Menelao ci trovò, che della via  
Consigliavam; se all'aspra Chio di sopra,  
Psiria lasciando dal sinistro lato,  
O invece sotto Chio, lungo il ventoso  
Mimanta, veleggiassimo. D'un segno  
Nettun pregammo: ei mostrò un segno e il mare  
Noi fendemmo nel mezzo, e dell'Eubèa  
Navigammo alla volta, onde con quanta  
Fretta si potea più, condurci in salvo.  
Sorse allora e soffiò stridulo vento,  
Che volar per le nere onde, e notturni  
Sorgere ci feo sovra Geresto, dove  
Sbarcammo, e al nume dagli azzurri crini,  
Misurato gran mar, molte di tori  
Cosce ponemmo in su la viva brace.  
Già il dì quarto splendeva, quando i compagni  
Del prode ne' cavalli Diomede  
Le salde navi riposaro in Argo:  
Ed io vèr Pilo sempre il corso tenni  
Con quel vento, cui pria mandato in poppa  
M'aveano i numi, e che non mai s'estinse.  
Così, mio caro figlio, ignaro io giunsi,  
Né so nulla de' Greci o spenti o salvi.  
Ciò poi che intesi ne' miei tetti assiso,

Celare a te certo non vuoi. È fama  
Che felice ritorno ebber gli sperti  
Della lancia Mirmidoni, che il degno  
Figliuol guidava dell'altero Achille.  
Felice l'ebbe Filottète ancora,  
L'illustre prole di Peante. In Creta  
Rimenò Idomenèo quanti compagni  
Con la vita gli uscir fuori dell'arme:  
Un sol non ne inghiotti l'onda vorace.  
D'Agamennòn voi stessi, e come venne,  
Benché lontani dimoriate, udiste,  
E qual gli tramò Egisto acerba morte.  
Ma già il fio ne pagò. Deh quanto è bello  
Che il figliuol dell'estinto in vita resti!  
Quel dell'Atride vendicossi a pieno  
Dell'omicida fraudolento e vile,  
Che morto aveagli sì famoso padre.  
Quinci e tu, amico, però ch'io ti veggio  
Di sembante non men grande che bello,  
Fortezza impara, onde te pure alcuno  
Benedica di quei che un dì vivranno». «Nestore, degli Achei gloria immortale»,  
Telemaco riprese, «ei vendicossi,  
E al cielo i Greci innalzeranno, e il nome  
Nel canto se n'udrà. Perché in me ancora  
Non infuser gli dèi tanto di lena,  
Che dell'onte de' proci e delle trame  
Potessi a pieno ristorarmi anch'io?  
Ma non a me, non ad Ulisse e al figlio  
Tanta felicità dagli immortali  
Fu destinata, e tollerar m'è forza». «Poiché tai mali», ripigliò Nestore  
«Mi riduci alla mente, odo la casa  
Molti occuparti a forza, e insidiarti,  
Vagheggiatori della madre. Dimmi:  
Volontario piegasti al giogo il collo?  
O in odio, colpa d'un oracol forse,  
I cittadini t'hanno? Ad ogni modo,  
Chi sa che il padre ne' suoi tetti un giorno  
Non si ricatti, o solo, o con gli Achivi  
Tutti al suo fianco, di cotanti oltraggi?  
Se te così Pallade amasse come  
A Troia, duol de' Greci, amava Ulisse  
(Sì palese favor d'un nume, quale  
Di Pallade per lui, mai non si vide)  
Se ugual di te cura prendesse, ai proci  
Della mente uscirian le belle nozze». E d'Ulisse il figliuol: «Tanto io non penso  
Che s'adempia giammai. Troppo dicesti,  
Buon vecchio, ed io ne maraviglio forte:  
Ché ciò bramar, non conseguir mi lice,  
Non, se agli stessi dèi ciò fosse in grado». «Qual ti sentii volar fuori de' denti,  
Telemaco, parola? allor soggiunse  
La dea che lumi cilestrini gira.  
«Facile a un dio, sempre che il voglia, uom vivo  
Ripatriar dai più remoti lidi.  
Io per me del ritorno anzi torrei  
Scorgere il dì dopo infiniti guai,  
Che rieder prima, e nel suo proprio albergo  
Cader, come d'Egisto, e dell'infida  
Moglie per frode il miserando Atride.

La morte sola, comun legge amara,  
Gli stessi dèi né da un amato capo  
Distornarla potrian, quandunque sopra  
Gli venga in sua stagion l'apportatrice  
Di lunghi sonni disamabil parca».  
«E temo io ben», Telemaco rispose,  
«Che una morte crudel, non il ritorno,  
Prefissa gli abbia, o Mentore, il destino.  
Ma di questo non più: benché agli afflitti  
Parlare a un tempo e lagrimar sia gioia.  
Io voglio d'altro dimandar Nestorre,  
Che vede assai più là d'ogni mortale,  
E l'età terza, qual si dice, or regna,  
Tal che mirare in lui sembrami un nume.  
Figlio di Nèleo, il ver, mi narra. Come  
Chiuse gli occhi Agamènnone, il cui regno  
Stendeasi tanto? Menelao dov'era?  
Qual morte al sommo Agamennòne ordìa  
L'iniquo Egisto, che di vita uom tolse  
Tanto miglior di sé? Non era dunque  
Nell'Argo Acaica Menelao? Ma forse  
Lontano errava tra straniere genti,  
E quei la spada, imbaldanzito, strinse?»  
Ed il Gerenio cavalier Nestorre:  
«Figlio, quant'io dirò, per certo il tieni.  
Tu feristi nel segno. Ah! se l'illustre  
Menelao biondo, poiché apparve in Argo,  
Nel palagio trovava Egisto in vita,  
Non si spargea sul costui morto corpo  
Un pugno scarso di cavata terra:  
Fuor delle mura, sopra il nudo campo  
Cani e augelli voravanlo, né un solo  
Delle donne d'Acaia occhio il piangea.  
Noi sotto Troia, travagliando in armi,  
Passavam le giornate; ed ei, nel fondo  
Della ricca di paschi Argo, tranquilla,  
Con detti aspersi di dolce veleno  
La moglie dell'Atride iva blandendo.  
Rifugia prima dall'indegno fatto  
La vereconda Clitennestra, e retti  
Pensier nutria, standole a fianco il vate,  
Cui di casta serbargliela l'Atride  
Molto ingiungea, quando per Troia sciolse.  
Ma sorto il dì che cedere ad Egisto  
La infelice dovea, quegli, menato  
A un'isola deserta il vate in seno,  
Colà de' ferì volator pastura  
Lasciallo, e strazio: e ne' suoi tetti addusse,  
Non ripugnante, l'infedel regina.  
E molte cosce del cornuto armento  
Su l'are il folle ardea, sospendea molti  
Di drappi d'oro sfavillanti doni,  
Compiuta un'opra che di trarre a fine  
Speranza ebbe assai men, che non vaghezza.  
Già partiti di Troia, e d'amistade  
Congiunti, battevam lo stesso mare  
Menelao ed io: ma divenimmo al sacro  
Promontorio d'Atene, al Sunio, appena,  
Che il suo nocchier, che del corrente legno  
Stava al governo, un'improvvisa uccise  
Di Febo Apollo mansueta freccia,  
L'Onetoride Fronte, uom senza pari

Co' marosi a combattere e co' venti.  
L'Atride, benché in lui gran fretta fosse,  
Si fermò al Sunio, ed il compagno pianse,  
E d'esequie onorollo e di sepolcro.  
Poi, rientrato in mare, e al capo eccelso  
Giunto della Malèa, cammin felice  
Non gli donò l'onniveggente Giove.  
Venti stridenti e smisurati flutti,  
Che ai monti non cedean, contro gli mosse,  
E ne disgiunse i legni, e parte a Creta  
Ne spinse, là 've albergano i Cidonî,  
Alle correnti del Giardano in riva.  
Liscia e pendente sovra il fosco mare  
Di Gortina al confin, sorge una rupe,  
Contro alla cui sinistra, e non da Festo  
Molto lontana punta, Austro i gran flutti  
Caccia; li frange un piccoletto sasso.  
Là, percotendo, si fiaccaro i legni  
Scampate l'alme a gran fatica, e sole  
Cinque altre navi dall'azzurra prora,  
Portò sovra l'Egitto il vento e l'onda.  
Mentre con queste Menelao tra genti  
D'altra favella s'aggirava, e forza  
Vi raccogliea di vettovaglia e d'oro,  
Tutti ebbe i suoi desir l'iniquo Egisto:  
Agamennone a tradimento spense,  
Soggettossi gli Argivi, ed anni sette  
Della ricca Micene il fren ritenne.  
Ma l'ottavo anno ritornò d'Atene  
Per sua sciagura il pari ai numi Oreste,  
Che il perfido assassìn del padre illustre  
Spogliò di vita, e la funèbre cena  
Agli Argivi imbandì, per l'odiosa  
Madre non men, che per l'imbelle drudo.  
Lo stesso giorno Menelao comparve,  
Tanta ricchezza riportando seco,  
Che del pondo gemean le stanche navi.  
Figlio, non l'imitar, non vagar troppo,  
Lasciando in preda le sostanze ai proci,  
Che ciò tra lor che non avran consunto,  
Partansi, e il viaggiar ti torni danno.  
Se non ch'io bramo, anzi t'esorto e stringo,  
Che il re di Sparta trovi. Ei testé giunse,  
Donde altri, che in quel mar furia di crudo  
Vento cacciasse, perdere la speme  
Di rieder più: mar così immenso e orrendo,  
Che nel giro d'un anno augel nol varca.  
Hai nave ed hai compagni. E se mai fosse  
Più di tuo grado la terrestre via,  
Cocchio io darotti e corridori, e i miei  
Figli, che guideranti alla divina  
Sparta, ove il biondo Menelao soggiorna.  
Pregalo, e non temer che le parole  
Re sì prudente di menzogna involva».   
Disse; e tramontò il Sole, e buio venne.  
Qui la gran diva dal ceruleo sguardo  
Si frappose così: Buon vecchio, tutto  
Dicesti rettamente. Or via, le lingue  
Taglinsi, e di licor s'empian le tazze.  
Poscia, fatti a Nettuno e agli altri numi  
I libamenti, si procuri ai corpi  
Riposo e sonno, come il tempo chiede.

Già il sol s'ascese, e non s'addice al sacro  
Troppo a lungo seder prandio solenne».   
Così Palla, né indarno. Acqua gli araldi  
Dier subito alle man, di vino l'urne  
Coronaro i donzelli, ed il recaro,  
Con le tazze, augurando, a tutti in giro.  
I convitati s'alzano, e le lingue  
Gittan sul fuoco, e libano. Libato  
Ch'ebbero, e a voglia lor tutti bevuto,  
Palla e d'Ulisse il deiforme figlio  
Ritirarsi voleano al cavo legno.  
Ma Nestore fermolli, e con gentile  
Corruccio: «Ah! Giove tolga, e gli altri», disse,  
«Non morituri dèi, ch'ire io vi lasci,  
Qual tapino mortale, a cui la casa  
Di vestimenti non abbonda e coltri,  
Ove gli ospiti suoi, non ch'egli, avvolti  
Mollemente s'addormino. Credete  
Che a me vesti non sieno e coltri belle?  
No; su palco di nave il figlio caro  
Di cotant'uom non giacerà, me vivo,  
E vivo un sol de' figli miei, che quanti  
Verranno alle mie case ospiti accolga».  
«O vecchio amico», replicò la diva  
Cui sfavilla negli occhi azzurra luce,  
«Motto da te non s'ode altro che saggio.  
Telemaco, ubbidire io ti consiglio.  
Che meglio puoi? Te dunque, o Nestor, siegua  
E s'adagi in tua casa. Io vèr la nave  
A confortar rivolgomi, e di tutto  
Gli altri a informar: però ch'io tutti vinco  
Que' giovani d'età, che non maggiori  
Di Telemaco sono, e accompagnarlo  
Voller per amistade. In sul naviglio  
Mi stenderò: ma, ricomparsa l'alba,  
Ai Caucòni magnanimi non lieve  
Per ricevere andrò debito antico.  
E tu questo garzon, che a te drizzossi,  
Nel cocchio manda con un figlio, e al cocchio  
De' corridori, che in tue stalle nutri,  
I più ratti gli accoppia e più gagliardi».  
Qui fine al dir pose la dea, cui ride  
Sotto le ciglia un azzurrino lume,  
E si levò com'aquila, e svanì.  
Stupi chiunque v'era, ed anco il veglio,  
Visto il portento, s'ammirava; e, preso  
Telemaco per man, nomollo e disse:  
«Ben conosc'ora che dappoco e imbelle,  
Figliuol mio, non sarai, quando compagni  
Così per tempo ti si fanno i numi.  
Degli abitanti dell'Olimpie case  
Chi altri esser porìa che la pugnace  
Figlia di Giove, la Tritonia Palla,  
Che l'egregio tuo padre in fra gli Achivi  
Favori ognor? Propizia, o gran regina,  
Guardami, e a me co' figli e con la casta  
Consorte gloria non vulgar concedi.  
Giovenca io t'offrirò di larga fronte,  
Che vide un anno solo, e al giogo ancora  
Non sottopose la cervice indoma.  
Questa per te cadrà con le vestite  
Di lucid'oro giovinette corna».



Tal supplicava, e l'udì Palla. Quindi  
Generi e figli al suo reale ostello  
Nestore precedea. Giunti, posaro  
Su gli scanni per ordine e su i troni.  
Il re canuto un prezioso vino,  
Che dalla scoverchiata urna la fida  
Custode attinse nell'undecim'anno,  
Lor mescea nella coppa, e alla possente  
Figlia libava dell'Egioco Giove,  
Supplichevole orando. E gli altri ancora  
Libaro, e a voglia lor bevvero. Al fine  
Trasser, per chiuder gli occhi, ai tetti loro.  
Ma nella sua magione il venerato  
Nestore vuol che del divino Ulisse  
La cara prole, in traforato letto  
Sotto il sonante portico, s'addorma;  
E accanto a lui Pisistrato, di gente  
Capo, e il sol de' figliuoi che sin qui viva  
Celibe vita. Ei del palagio eccelso  
Si corcò nel più interno; e la reale  
Consorte il letto preparògli e il sonno.  
Tosto che del mattin la bella figlia  
Con le dita rosate in cielo apparve,  
Surse il buon vecchio, uscì del tetto, e innanzi  
S'assise all'alte porte, in sui politi  
Bianchi e d'unguento luccicanti marmi,  
Su cui sedea par nel consiglio ai numi  
Nelèo, che, vinto dal destin di morte,  
Nelle case di Pluto era già sceso.  
Nestore allora, guardian de' Greci,  
Lo scettro in man, sedeavi. I figli, usciti  
Di loro stanza maritale anch'essi,  
Frequenti al vecchio si stringeano intorno,  
Echefròne, Persèo, Strazio ed Areto,  
E il nobil Trasimede, a cui s'aggiunse  
Sesto l'eroe Pisistrato. Menaro  
D'Ulisse il figlio deiforme, e al fianco  
Collocârlo del padre, che le labbra  
In queste voci aprì: «Figli diletti,  
Senza dimora il voler mio fornite.  
Prima tra i numi l'Atenèa Minerva  
Non degg'io venerar, che nel solenne  
Banchetto sacro manifesta io vidi?  
Un di voi dunque ai verdi paschi vada,  
Perché tirata dal bifolco giunga  
Ratto la vaccherella. Un altro mova  
Dell'ospite alla nave e, salvo due,  
Tutti i compagni mi conduca. E un terzo  
Laerce chiami, l'ingegnoso mastro,  
Della giovenca ad inaurar le corna.  
Gli altri tre qui rimangano, e all'ancelle  
Faccian le mense apparecchiare, sedili  
Apportar nel palagio, e tronca selva,  
E una pura dal fonte acqua d'argento».   
Non indarno ei parlò. Venne dal campo  
La giovinetta fera, e dalla nave  
Dell'ospite i compagni; il fabbro venne  
Tutti recando gli strumenti e l'armi,  
L'incude, il buon martello e le tanaglie  
Ben fabbricate, con che l'ôr domava:  
Né ai sacrifici suoi mancò la diva.  
Nestore diè il metallo; e il fabbro, come

Domato l'ebbe, ne vestì le corna  
Della giovenca, acciocché Palla, visto  
Quel fulgor biondo, ne gioisse in core.  
Per le corna la vittima Echefrónè  
Guidava, e Strazio: dalle stanze Arèto  
Purissim'onda in un bacile, a vaghi  
Fiori intagliato, d'una man portava,  
Orzo dell'altra in bel canestro e sale;  
Il bellicoso Trasimede in pugno  
Stringea l'acuta scure, che sul capo  
Scenderà della vittima; ed il vaso,  
Che il sangue raccorrà, Perseo tenea.  
Ma de' cavalli il domator, l'antico  
Nestore, il rito cominciò: le mani  
S'asterse, sparse il salat'orzo, e a Palla  
Pregava molto, nell'ardente fiamma  
Le primizie gittando, i peli sveltì  
Dalla vergine fronte. Alla giovenca  
S'accostò il forte Trasimede allora  
E con la scure acuta, onde colpilla,  
Del collo i nervi le recise, e tutto  
Svigorì il corpo: supplicanti grida  
Figliuole alzaro, e nuore e la pudica  
Di Nestor donna Euridice, che prima  
Di Climèn tra le figlie al mondo nacque;  
Poi la buessa, che giacea, di terra  
Sollevâr nella testa, e in quel che lei  
Reggean così, Pisistrato scannolla.  
Sgorgato il sangue nereggiante e scorso,  
E abbandonate dallo spirto l'ossa,  
La divisero in fretta: ne tagliaro  
Le intere cosce, qual comanda il rito,  
Di doppio le covriro adipe, e i crudi  
Branì vi adattâr sopra. Ardeale il veglio  
Su gli scheggiati rami, e le spruzzava  
Di rosso vin, mentre abili donzelli  
Spiedi tenean di cinque punte in mano.  
Arse le cosce e i visceri gustati,  
Minuti pezzi fer dell'altro corpo,  
Che rivolgeano ed arrostiano infissi  
Negli acuti schidoni. Policasta,  
La minor figlia di Nestorre, intanto  
Telemaco lavò, di bionda l'unse  
Liquida oliva, e gli vestì una fina  
Tunica e un ricco manto; ed egli emerse  
Fuor del tepido bagno, agl'Immortali  
Simile in volto, e a Nestorre avviossi,  
Pastor di genti, e gli s'assise al fianco.  
Abbrostite le carni ed imbandite,  
Sedeansi a banchettar: donzelli esperti  
Sorgeano, e pronti di vermiglio vino  
Ricolmavan le ciotole dell'oro.  
Ma poichè spenti i naturali fùro  
Della fame desiri e della sete,  
Parlò in tal guisa il cavalier Nestorre:  
«Miei figli, per Telemaco, su via,  
I corridori dal leggiadro crine  
Giungete sotto il cocchio». Immantamente  
Quelli ubbidiro, e i corridor veloci  
Giunser di fretta sotto il cocchio, in cui  
Candido pane e vin purpureo e dapi,  
Quai costumano i re, di Giove alunni,

La veneranda dispensiera pose.  
Telemaco sali, sali l'ornata  
Biga con lui Pisistrato, di gente  
Capo, e accanto assettosigli; e, le briglie  
Nella man tolte, con la sferza al corso  
I cavalli eccitò, che alla campagna  
Si gittâr lieti: de' garzoni agli occhi  
Di Pilo s'abbassavano le torri.  
Squassavano i destrier tutto quel giorno  
Concordi il giogo ch'era lor sul collo.  
Tramontò il Sole, ed imbrunian le strade:  
E i due giovani a Fera, e alla magione  
Di Diocle arrivâr, del prode figlio  
Di Orsiloco d'Alfèo, dove riposi  
Ebber tranquilli ed ospitali doni.  
Ma come del mattin la bella figlia  
Comparve in ciel con le rosate dita,  
Aggiogaro i cavalli, e la fregiata  
Biga saliro, e del vestibol fuori  
La spinsero, e del portico sonante.  
Scosse la sferza il Nestoride, e quelli  
Lietamente volaro. I pingui campi,  
Di ricca messe biondeggianti, indietro  
Fuggian l'un dopo l'altro; e sì veloci  
Gli allenati destrier movean le gambe,  
Che l'Itacense e il Piliense al fine  
Del viaggio pervennero, che d'ombra,  
Il sol caduto, si copria la terra.

**Copyright © 2000-2005 Miti3000.it - All rights reserved.**